



**FONDAZIONE
BRUNO VISENTINI
CERIMONIA DI INTITOLAZIONE**

Roma, 17 novembre 2011

FONDAZIONE
BRUNO VISENTINI

CERIMONIA DI INTITOLAZIONE

ROMA, 17 NOVEMBRE 2011

Indice

Programma della Cerimonia

7

“In ricordo di Bruno Visentini oggi”

GIORGIO NAPOLITANO

9

Messaggio del Presidente del Senato

RENATO SCHIFANI

10

Messaggio del Presidente della Camera,

GIANFRANCO FINI

11

Indirizzo di saluto del Presidente della LUISS

EMMA MARCEGAGLIA

15

Relazione introduttiva
del Presidente della Fondazione Bruno Visentini

ALESSANDRO LATERZA

21

Ricordo di “Bruno Visentini”
DI FILIPPO MARIA PANDOLFI

27

Testimonianze

GIORGIO BENVENUTO

35

EUGENIO SCALFARI

39

CARLO DE BENEDETTI

43

GIULIANO AMATO

47

Ringraziamento della Famiglia Visentini

STEFANO VISENTINI

53

“Cerimonia di Intitolazione alla figura di Bruno Visentini”

LUISS Guido Carli - Aula Magna
Roma, Viale Pola 12

17 novembre 2011, ore 11,00

Alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano

Programma

- INDIRIZZO DI SALUTO
Emma Marcegaglia, Presidente *LUISS Guido Carli*
- RELAZIONE INTRODUTTIVA
Alessandro Laterza, Presidente *Fondazione Bruno Visentini*
- RICORDO DI BRUNO VISENTINI
Filippo Maria Pandolfi
- TESTIMONIANZE
Giuliano Amato, Giorgio Benvenuto, Carlo De Benedetti, Eugenio Scalfari

Ringraziamento della Famiglia Visentini



*Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano
e il Presidente della Fondazione Bruno Visentini Alessandro Laterza*

Il Presidente della Repubblica

In ricordo di Bruno Visentini oggi

Ho detto nel momento della scomparsa di Visentini e ricordandolo dieci anni dopo in Parlamento, dei caratteri peculiari della sua personalità di politico *sui generis*, portatore di conoscenze e competenze essenziali per il legiferare e il governare, interprete dell'interesse generale del paese e delle esigenze di corretta amministrazione e di modernizzazione dello Stato. Senza che mai queste sue doti singolari oscurassero in lui il senso della politica e il rispetto per il ruolo insostituibile della politica, che tuttavia concepiva fuori di rigidi schemi partitici e ancor più di deteriori calcoli elettorali. La sua esperienza dunque ritorna come grande esempio in un momento difficile per l'Italia, nel quale alla correzione degli abusi della politica bisogna saper accompagnare l'impegno per il suo rinnovamento culturale e morale.

gennaio 2012

Giuseppe Napolitano

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

GENTILE PRESIDENTE, LA RINGRAZIO PER L'INVITO ALLA CERIMONIA DI INTITOLAZIONE DELLA FONDAZIONE BRUNO VISENTINI, CHE SI SVOLGERÀ IL PROSSIMO 17 NOVEMBRE A ROMA. CONCOMITANTI IMPEGNI MI IMPEDISCONO DI ESSERE PRESENTE, MA DESIDERO ESPRIMERE IL MIO PLAUSO ALL'INIZIATIVA CHE VUOLE RICORDARE UNA PERSONALITÀ DI SPICCO NON SOLO DELLA POLITICA ITALIANA MA ANCHE DEL PANORAMA GIURIDICO ED ECONOMICO DEL NOSTRO PAESE. UOMO COLTO, MODERNO, APERTO, È STATO SOTTOSEGRETARIO ALLE FINANZE GIOVANISSIMO, PARLAMENTARE DELLA REPUBBLICA, IN ALTERNANZA TRA CAMERA E SENATO, RIPETUTAMENTE MEMBRO DEL GOVERNO NELLE DELICATE RESPONSABILITÀ DI MINISTRO DEL BILANCIO PRIMA, E DELLE FINANZE DOPO, FECE DELLA POLITICA LA SUA PRIMA GRANDE PASSIONE PERCHÈ, COME LUI STESSO EBBE A DIRE PIÙ VOLTE, LA POLITICA RAPPRESENTA "IL SENSO DELLA DIMENSIONE DELLE COSE", CI AIUTA A CAPIRE I PROBLEMI E A STABILIRE LE DIVERSE PRIORITÀ TRA GLI STESSI. CON QUESTA IDEA HA CERCATO SEMPRE DI TROVARE NUOVE SOLUZIONI ALLE PROBLEMATICHE DEL PAESE, CON UNA MODERNITÀ DI CUI ANCOR OGGI COGLIAMO IL SAPORE. IL SUO IMPEGNO, LA SUA DETERMINAZIONE RIMARRANNO SEMPRE UN ESEMPIO PER TUTTI, UOMINI DELLE ISTITUZIONI E CITTADINI. L'OCCASIONE MI È GRADITA PER INVIARE A LEI E A TUTTI GLI INTERVENUTI I MIEI PIÙ CORDIALI SALUTI E AUGURI DI BUON LAVORO,

RENATO SCHIFANI

ALESSANDRO LATERZA
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE PER LA
RICERCA GIURIDICO ECONOMICA SUGLI ENTI NO
PROFIT E LE IMPRESE



IL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI



Alessandro Laterza
Presidente Fondazione
per la Ricerca Giuridico Economica
sugli Enti Non Profit e le Imprese

Messaggio

In occasione della cerimonia di intitolazione della *Fondazione Bruno Visentini* che si svolgerà il 17 novembre a Roma, sono lieto di rivolgere a tutti i partecipanti il mio saluto più cordiale.

Il lungo impegno pubblico di Bruno Visentini - come parlamentare e componente del Governo - fu animato da una visione alta e nobile della politica, intesa come costruttiva sintesi tra un'appassionata coerenza ideale ed un'approfondita competenza tecnica.

Una riflessione sulla parabola della sua vita politica e personale ci offre l'immagine di un uomo animato da una vivace curiosità intellettuale e da un rigore morale mai ripiegato su se stesso, ma sperimentato attraverso un'azione volta a perseguire in modo scrupoloso ed intransigente il bene comune. Sono questi i tratti essenziali che meglio definiscono la personalità di questo "gran borghese", autorevole uomo delle Istituzioni che seppe mettere al servizio del Paese le sue idee di libertà, la sua etica laica, la sua specifica esperienza nel campo della politica finanziaria e la sua profonda passione europeista.

Nell'esprimere il mio apprezzamento per l'importante progetto culturale che, in continuità ideale con il pensiero e con l'insegnamento di Bruno Visentini, intendete realizzare attraverso la Vostra Fondazione, rivolgo a tutti i presenti il mio sincero augurio per il miglior esito dell'evento.

Gianfranco Fini

FONDAZIONE
BRUNO VISENTINI

Indirizzo di saluto di Emma Marcegaglia

PRESIDENTE LUISS GUIDO CARLI

SIGNOR PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, Signor Rettore, caro Alessandro Laterza, amici della Luiss, relatori e invitati, è per me un grande onore, come Presidente della Luiss Guido Carli, pronunciare queste poche parole alla cerimonia di intitolazione alla figura di Bruno Visentini della Fondazione per la ricerca giuridico economica sugli Enti non profit e le Imprese.

Perché Bruno Visentini è stato una delle figure della vita italiana del dopoguerra contrassegnata dalla più grande coerenza tra le scelte pubbliche, la formazione culturale e la propria vita.

Colui che Eugenio Scalfari e Giampaolo Pansa definirono il “Gran Borghese” della politica italiana, come sanno benissimo i figli Gustavo, Margherita, Stefano, Olga, gli amici, i collaboratori e gli estimatori del “Professore”, come anche veniva chiamato, univa quattro caratteristiche eccezionali.

Una intensa passione per le Sue radici e la Sua terra, per la tradizione professionale del padre avvocato e per il suo impegno civile, che lo portarono per tanti anni a presiedere in maniera esemplare una grande istituzione della cultura veneziana e nazionale come la Fondazione Cini, e a tornare sempre e in ogni occasione nella sua villa e ai suoi libri, a Vascon nel trevigiano.

Un impianto familiare forte, di marcata ispirazione borghese, con l’orgoglio di appartenere a quella professione liberale, che

segnò profondamente Bruno Visentini sin dalla sua infanzia, un grande amore per la moglie Netty, e un carattere schietto.

Una grande passione politica, forgiata nel 1926 dalla distruzione dello studio paterno da parte delle squadre fasciste, che contribuì a far maturare in Bruno Visentini un orgoglioso amore per la libertà e la democrazia. L'Antifascismo di Visentini fu militante e coerente. Lo portò ad essere tra i fondatori del Partito d'Azione, insieme a Ugo La Malfa, Ferruccio Parri e Carlo Ludovico Ragghianti. Ad essere arrestato nel carcere di Regina Coeli nel maggio del 1943, insieme a Guido De Ruggero, Sergio Fenoltea e Guido Calogero. Molti anni dopo, a Giorgio Amendola, che aveva accusato gli Azionisti di avere una "mentalità aristocratica ed elitaria", Visentini replicò che la presenza del Partito d'Azione nell'impegno antifascista non era stata seconda a nessuno.

La passione politica di Visentini proseguì poi nel Partito Repubblicano, oltre che per qualche anno nell'intensa esperienza degli amici de «Il Mondo» di Mario Pannunzio, tra i quali animò straordinari confronti con l'amico e maestro Tullio Ascarelli, intorno a come riformare l'ordinamento societario e fiscale italiano portandolo al passo con i tempi, in un Paese sulla via di divenire in soli 15 anni nazione industriale esportatrice.

Il filone democratico-azionista portò nel vecchio ceppo risorgimentale una visione moderna e un'attenta capacità di analisi economica. Si trattava di fare scelte di campo internazionali occidentali delicate e decisive, dall'Europa al Patto Atlantico, e di aprire l'Italia ai mercati nella ricostruzione. In Visentini rimase sempre vivo l'orgoglio di rappresentare l'altro polo della sinistra italiana, quello di ispirazione democratica; distinto e dialettico con la tradizione socialista nelle sue numerose opzioni.

Ma Visentini aveva una quarta caratteristica che lo ha reso ancora più eccezionale. Dopo la breve esperienza come sottose-

gretario alle Finanze nel primo governo De Gasperi, si tenne lontano dai seggi parlamentari sino a quando aveva quasi 60 anni. E nel 1972 divenne parlamentare quasi per caso, a seguito di una revisione dei conteggi elettorali. Da allora Visentini sedette in Parlamento alla Camera e al Senato ininterrottamente sino alla sua scomparsa nel febbraio del 1995, dopo essere stato non dimenticato Ministro delle Finanze in alcuni dei governi di centrosinistra, ed anzitutto nel governo Moro-La Malfa a partire dal novembre 1974.

In Visentini la scelta professionale veniva prima. Egli era lontano anni luce dal professionismo della politica, che intimamente e neanche tanto nascostamente disprezzava.

Ed è proprio in coerenza con questa convinzione che il 22 dicembre 1980, mentre l'Italia si stava avvitando in una grave crisi morale – della Dc, ma non solo – Bruno Visentini in un'intervista al «Corriere della Sera» come via d'uscita per l'Italia e i suoi guai per la prima volta lanciò la formula di un “governo dei tecnici”.

All'epoca, la proposta “tecnica” aveva il consenso della allora cosiddetta “finanza laica” – era ancora l'Italia in cui il più dell'impresa privata era impersonata e garantita da Enrico Cuccia – e di vasti settori industriali, di Carlo De Benedetti, di Eugenio Scalfari. Per raddrizzare l'Italia, il suo spirito pubblico e suoi conti – l'inflazione allora era a due cifre – meglio un governo formato da figure staccate dai partiti e a forte credibilità e competenza personale. Questa la proposta, allora, di Visentini.

Non se ne fece nulla. La Dc fece muro. Il Pci si arroccò sulla linea berlingueriana dell'alternativa. Di lì a poco sarebbe esploso il caso P2 con le liste tenute nel cassetto da Arnaldo Forlani, e la risposta fu non tecnica ma politica. Nel giugno successivo per questo nacque il primo governo repubblicano a guida

non democristiana, col repubblicano Giovanni Spadolini come presidente del Consiglio.

Al governo dei tecnici ci siamo arrivati dopo, con Ciampi, nell'Italia nuovamente a pezzi nella transizione tra Prima e Seconda Repubblica, tra la lira che rischiava di saltare e massicce privatizzazioni che i partiti tradizionali esitavano a fare.

E ci siamo tornati oggi, con l'incarico che il Capo dello Stato ha più che opportunamente conferito al professor Mario Monti, per evitare all'Italia una dolorosa e traumatica quanto immeritata estromissione dall'euro e dai mercati.

Sono certa che quella formula, "il governo dei tecnici", tornerà nel confronto tra coloro che oggi animeranno il ricordo di Visentini.

Esattamente come allora avvenne verso il suo ideatore inascoltato, anche oggi vi è chi contrasta la formula emergenziale come se si trattasse di uno spodestamento della democrazia e del suffragio universale.

Al contrario, dobbiamo essere ancor più grati col tempo a Visentini.

Perché quella formula si è rivelata preziosa e indispensabile, per consentire all'Italia misure straordinarie alle quali la politica recalcitra, e che al contrario sono necessarie proprio perché democrazia e suffragio universale continuino a svolgere le proprie insostituibili funzioni, senza essere di fatto sospese e sanzionate da commissariamenti internazionali.

La competenza conquistata e misurata sul campo in lunghi decenni dava a Visentini l'autorevolezza e la credibilità per quella proposta.

Nessuno poté pensare che parlasse per sé.

Visentini pensava all'Italia, non a sé dopo esser stato vicepresidente dell'Iri prima negli anni '50 – quando l'Iri produceva utili ed era al riparo dalle improprie inframmettenze partitiche –

e presidente dell'Olivetti poi, colui che affidò la difficile transizione del gruppo a Carlo De Benedetti, l'animatore della commissione per la riforma delle società per azioni, l'ideatore attuatore della riforma fiscale che a metà anni '70 introdusse l'Irpef e il sostituto d'imposta.

Ma anche nei suoi fondamentali apporti tecnici all'ammmodernamento della vita del Paese, viveva in Visentini una forte passione civile.

Fin dall'inizio, ad esempio, un fortissimo impegno contro la piaga dell'evasione fiscale. Come accadde con l'obbligo da lui introdotto – a costo dell'impopolarità – al rilascio degli scontrini fiscali e alla tenuta del registratore di cassa. Come con le leggi Visentini del 1975 e del 1983, con le quali si riformò la tenuta dei bilanci e la disciplina delle riserve, a fini antielusivi e di trasparenza e per impedire i fondi neri estranei alle finalità d'impresa in società e banche.

L'unico rammarico, per Confindustria, è stato di non averlo presidente dopo la sua breve vicepresidenza. Fu una delle rare occasioni di divergenza con Ugo La Malfa ed Enrico Cuccia, che sostennero Gianni Agnelli, allontanando quest'ultimo da tentazioni politiche.

Mi avvio a concludere, cedendo la parola ad Alessandro Laterza.

Visentini ebbe due altre qualità eccezionali. Preziose oggi più che mai. La passione per l'Europa, con due mandati al Parlamento europeo dove insieme all'amico Altiero Spinelli animò il "Club del Coccodrillo", dal nome del buon ristorante di Strasburgo dove si riunivano i federalisti che spingevano perché accanto alla comunità economica si coltivasse il sogno di una unione politica dell'Europa.

E infine un profondo amore per la Germania, per la sua cultura e la sua musica. Era appassionato di Walther Rathenau, il

ministro degli Esteri tedesco che, anch'egli imprenditore prima – era figlio del fondatore dell'AEG – e solo politico poi, per un brevissimo periodo seppe riportare la Germania, dopo la sconfitta della prima guerra mondiale, a livello di una grande potenza internazionale, mediante una politica di pace e di intese.

Rathenau fu ucciso da squadristi nazionalisti nel 1922.

La ragione? L'impegno di Rathenau per adempiere agli obblighi internazionali e ai vincoli finanziari imposti al suo Paese, invece di pensare alla grande Germania.

Nessuna figura più di Rathenau e del suo sacrificio, ci consegna meglio il significato dell'amore di Visentini per un'Italia capace di meritarsi in Europa il rispetto del mondo.

Adempiendo fino in fondo ai propri obblighi, con una grande senso di dignità e competenza, la forza delle nostre imprese e del lavoro, la fierezza di una passione politica mai piegata alle convenienze di partito.

A 17 anni dalla sua scomparsa, desidero dire di cuore oggi qui ai suoi familiari: Visentini resta per noi tutti un maestro.

Relazione introduttiva di Alessandro Laterza

PRESIDENTE FONDAZIONE BRUNO VISENTINI

SIGNOR PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, Autorità, Presidente Marcegaglia, Magnifico Rettore Egidi, amici della Fondazione e della LUISS, Signore e Signori.

Oggi celebriamo l'intitolazione della Fondazione per la Ricerca giuridico economica sugli Enti non profit e le Imprese (in acronimo R.E.I.), alla figura di Bruno Visentini. La presenza del Capo dello Stato – che desidero profondamente ringraziare –, pur impegnato in questi giorni a rappresentare più che mai l'interesse generale del Paese, suggella questo momento dedicato a un uomo – giurista, avvocato, politico, manager di stato, manager d'impresa, manager della cultura – che è stato un riferimento significativo nella storia politica, economica, culturale d'Italia, dalla Resistenza antifascista ai postumi di Tangentopoli.

Desidero, inoltre, ringraziare i Presidenti del Senato e della Camera per i significativi messaggi che hanno voluto farci pervenire.

La nostra Fondazione – da oggi “Fondazione Bruno Visentini” – è di recente istituzione. Nasce infatti su impulso del prof. Gustavo Visentini alla fine del 2009. Non nasce tuttavia dal nulla. Affonda infatti le proprie radici nella LUISS Guido Carli e nell'esperienza del Ceradi (Centro di ricerca sul diritto d'impresa), creato da Gustavo Visentini e fortemente voluto da Guido Carli esattamente 25 anni fa.

Il Ceradi è stato un'eccellenza nel proprio campo e sono certo continuerà ad esserlo. E tuttavia sempre più forte è emersa l'esigenza di ampliarne l'orizzonte in tre direzioni:

- intrecciare alla prospettiva della ricerca giuridica quella della ricerca economica;
- unire alla linea della “ricerca applicata”, volta a dare risposte a domande concrete immediate, quella della “ricerca di base”, volta a definire il *background* delle disposizioni normative o delle decisioni in materia di politica economica e fiscale: ciò che costituisce oggi di per sé in Italia un valore;
- tendere una rete di collaborazioni scientifiche tra una molteplicità di centri di ricerca e sedi universitarie.

La Fondazione vuole essere un centro di idee capace di promuovere i valori della cultura d'impresa, in quella simbiosi tra diritto ed economia, analisi storico politica e capacità di innovazione, che erano per Guido Carli e per Bruno Visentini le basi sulle quali si fonda un autentico sviluppo: inteso come sviluppo sociale e progresso civile. Un genere di cultura consapevole delle responsabilità civiche, capace di gestire i sistemi complessi e di rinnovare continuamente il patrimonio di conoscenze.

A questo progetto hanno aderito 22 Soggetti: banche e fondazioni bancarie, associazioni imprenditoriali, enti pubblici, imprese. Un numero anche maggiore ha aderito ai progetti selezionati dal nostro Comitato Scientifico o ha promosso lo sviluppo di attività scientifiche e culturali. Il che ha consentito di orientare e concentrare la nostra azione verso alcuni campi di ricerca, tra i quali *fisco e finanza pubblica, federalismo, SpA e mercato finanziario, non profit, società cooperative e reti di imprese*.

Sono proprio questo profilo culturale e questo carattere distintivo della Fondazione che hanno portato, Signor Presidente,

ad individuare un modello di riferimento e una denominazione più adatti a descriverne lo spirito e le intenzioni. Ed è qui che, d'intesa con la Famiglia (che ringrazio tutta per la disponibilità accordata), Bruno Visentini ha rappresentato una scelta quasi obbligata.

Perché uomo capace di coniugare la riflessione sui grandi problemi, in particolare, ad esempio, del nostro sistema fiscale con la progettazione e la realizzazione di importanti programmi di riforma. Perché titolare di una profonda conoscenza delle materie di cui si è occupato come Deputato, Senatore, Parlamentare europeo, Ministro della Repubblica. Perché uomo di cultura, non solo quale Presidente della Fondazione Cini, ma nell'esercizio stesso delle sue attività professionali e manageriali.

È interessante vedere che in questi giorni ritornano alcuni temi cari a Bruno Visentini, come il riferimento all'art. 92 della Costituzione sui poteri del Presidente del Consiglio incaricato nella selezione dei ministri o anche il suo appello al rapporto tra arte di governo e competenza tecnica. Rapporto travisato nella nota formula del "governo dei tecnici". (Ringrazio la D.ssa Costantina Toria e la Fondazione Bruno Visentini per avermi fornito in merito una ricca selezione di scritti).

Come in più occasioni Visentini ha sottolineato, esigere in determinati momenti e per determinati ruoli la competenza del decisore politico; presumere che quest'ultimo sia in grado di valersi di qualificati contributi indipendenti; confidare che non si facciano prevalere interessi personali o di partito nell'affidamento di incarichi pubblici, non è invocare una tecnocrazia eversiva dei poteri di governo e parlamento.

«Nei momenti più difficili – scrive Visentini nel 1974 – e quando la classe politica e in particolare quella governativa dimostrano incertezza e disorientamento, si ripresenta in larghi

strati dell'opinione pubblica la richiesta che il paese sia governato dai tecnici... Non basta osservare che quella richiesta esprime soltanto una insofferenza ingenua, acritica e qualunquistica nei confronti della politica... Né basta dire la richiesta deriva spesso da nostalgie o aspirazioni verso decisioni autoritarie... Occorre invece chiedersi quanta parte della richiesta di essere governati da tecnici, e quanta parte della disistima diffusa nei confronti degli stessi politici dalla quale essa muove, derivino da responsabilità degli stessi politici e dalla concezione che molti politici, nel modo in cui essi operano, dimostrano di avere della funzione politica e di se stessi... Le funzioni e l'arte del politico non possono essere sostituite dal semplice assolvimento delle funzioni tecniche. L'azione politica si proietta verso l'avvenire, con valutazioni di valore e con funzioni di scelte coerenti con indirizzi globali e di sintesi... Se i cattivi politici potessero essere sostituiti dai tecnici, il problema sarebbe, in certo senso, meno difficile. La vera difficoltà sta nel fatto che ai politici incapaci occorre poter sostituire politici capaci. Mentre larga parte dell'opinione pubblica ha l'impressione – che ingenuamente esprime con l'invocazione dei tecnici – che da alcuni anni a questa parte valga nella politica italiana una sorta di legge di Gresham, la quale insegnava che in un sistema di moneta metallica la moneta cattiva scaccia la moneta buona».

Qualche volta – mi permetto di soggiungere – miracolosamente accade il contrario: anche la moneta buona sostituisce quella cattiva. E vorrei qui ricordare, per pura passione filologica, che questa immagine della politica come “gioco tra moneta cattiva e buona”, risale finanche alla commedia “Le Rane” di Aristofane, rappresentata, ad Atene, nel 405 a.C.

Stabiliti con le parole di Bruno Visentini i ruoli e i confini dell'arte di governo, da un lato; e della competenza e della cul-

ALESSANDRO LATERZA

tura, dall'altro, la Fondazione Bruno Visentini si schiera sul versante della competenza e della cultura. Che non sostituisce la politica, ma l'alimenta e la supporta. Perché il riscatto del nostro Paese, che Lei, Signor Presidente della Repubblica, ha indicato come supremo interesse comune, richiede provvedimenti immediati ma va anche immaginato, pensato, fecondato. Di idee e di cultura, in primo luogo.

Ricordo di “Bruno Visentini” di Filippo Maria Pandolfi

IL RICORDO NASCE DAL PASSATO, vive nel presente. Parlare di Bruno Visentini in questa cerimonia che onora il suo nome, nella viva cornice dell’Aula Magna della Luiss Guido Carli, alla presenza del Presidente della Repubblica che saluto con profonda deferenza; parlarne oggi, in questa fase cruciale della nostra storia economica e politica, è momento e motivo di forte emozione.

Cerco di superarla, partendo da una semplice e cara certezza che mi appartiene. Questa: l’incontro con Bruno Visentini fu un incontro che cambiò la mia vita. Avvenne nelle aule del Parlamento, in particolare nell’aula della Commissione Finanze e Tesoro della Camera dei Deputati, appena dopo le elezioni del maggio 1972, le prime elezioni anticipate della nostra storia recente. Fu un incontro inaspettato. Ugualmente inaspettata, ma accolta come una gradita sorpresa, era stata per Bruno Visentini l’elezione a deputato nel collegio di Pisa, piccola ma durevole riserva di consensi per il Partito Repubblicano.

L’arrivo di Visentini rappresentò per la Commissione, e non tardammo ad accorgercene, un contributo eccezionale di sapienza giuridica, di abilità amministrativa, di autorevolezza politica. Vivevamo allora una stagione di attività parlamentare intensa e serrata, nell’alternanza tra lavoro della Commissione – quattro mezze giornate piene, inclusi il lunedì pomeriggio e il venerdì mattina – e lavoro d’aula. L’atmosfera era di grande rispetto re-

ciproco e di un comune fervore operativo al di là delle appartenenze politiche. Ne ho ricordi vivissimi.

La grande questione sul tappeto era, in quella difficile estate 1972, l'attuazione della riforma tributaria, introdotta dalla legge-delega dell'ottobre 1971 e affidata a 29 decreti delegati, su ciascuno dei quali era necessario il parere della speciale Commissione dei Trenta chiamata a pronunciarsi sulle proposte governative. Si profilavano difficoltà, ritardi difficilmente colmabili, esitazioni gravi nel momento applicativo.

Fu per me un'occasione preziosa, verso la fine di giugno, quella di accompagnare Visentini nel suo studio a Piazza di Spagna, dopo un lunga seduta di Commissione dedicata al disegno di legge di conversione di un decreto-legge dai tempi incombenenti, in cui si tentava una finale risistemazione di scadenze e procedure per l'attuazione della riforma e di cui ero relatore.

Rimasi a lungo da lui. Mi parlò di tante cose della sua storia personale. Mi fece leggere l'articolo che scrisse su «Italia libera» nell'ottobre del 1944, dal titolo «Riforma coraggiosa e meditata»: uno sguardo in avanti, verso una riforma delle imposte dirette, che non si sarebbe mai potuta fare senza una coraggiosa riforma dell'Amministrazione finanziaria, esattamente come si stava constatando trent'anni dopo. Mi parlò della polemica con Einaudi, a cui rimproverava una indulgenza eccessiva sui comportamenti in campo fiscale. E ancora della sua frequentazione dell'Assonime, il grande laboratorio delle discipline tributarie.

Ma volle sapere anche qualcosa sulla mia storia, oggi si direbbe del mio «curriculum». Era rimasto incuriosito della conclusione della mia relazione che ho ricordato: «occorre il coraggio di chi, per usare una distinzione crociana, tra il desiderare e il volere, sceglie il volere».

Torniamo alla sua storia. Della sua attività in Parlamento, prima della nomina a ministro delle Finanze, non posso non ri-

cordare il suo decisivo contributo alla riscrittura pressocchè integrale, nella legge di conversione, del decreto-legge dell'aprile 1974, che avrebbe portato all'istituzione della CONSOB. Furono due mesi straordinari, con riunioni quasi quotidiane dell'apposito Comitato ristretto, che tenne alcune delle sue riunioni presso il Ministero del Bilancio, con la collaborazione di Giuliano Amato, allora Capo dell'Ufficio legislativo del ministro Giolitti.

A metà novembre si apre la crisi di governo. Nasce il IV governo Moro, noto come governo Moro-La Malfa. Com'era prevedibile, a Visentini viene offerto il ministero delle Finanze. Visentini pone condizioni precise, una in particolare, che mi porterà ad essere suo sottosegretario, nei quindici mesi della sua permanenza al ministero delle Finanze.

La sua fu un'attività incalzante sin dal primo giorno. L'impianto dei decreti delegati su cui poggiava la riforma tributaria era stato completato, ma si ponevano due problemi, senza la soluzione dei quali la riforma sarebbe clamorosamente fallita. Il primo: era necessario modificare alcuni decreti oggettivamente sbagliati in radice, come quelli concernenti le dichiarazioni dei redditi e le procedure di accertamento. Fortunatamente, con saggezza provvidenziale, la legge delega prevedeva la possibilità, subordinata al solo parere favorevole della Commissione dei Trenta, di decreti "integrativi e correttivi" di quelli già emanati. Visentini non ebbe esitazione alcuna ad adottare, forte della sua riconosciuta competenza e della autorevolezza unica che si era guadagnata in seno ai Trenta, tutte le necessarie modifiche anche le più radicali.

Il secondo problema. L'amministrazione finanziaria era allo sfascio. Si stavano manifestando, in forma crescente e inarrestabile, le conseguenze della legge 336 del 1970, la cosiddetta legge sui combattenti che prevedeva esodi premianti per i dipen-

denti pubblici ex-combattenti, e di una seconda legge più recente che incentivava l'esodo del personale direttivo. L'azione di Visentini fu inesorabile. Preparammo un documento di base dal titolo «Nota sulla situazione del personale e sullo stato dell'amministrazione finanziaria» (porta la data del 30 aprile 1975): una grande ma necessaria fatica.

Ma poiché l'efficienza amministrativa si avviava a dipendere sempre più dall'informatizzazione delle procedure, comincio subito la preparazione di quello che sarebbe diventato il «Rapporto sull'Anagrafe tributaria», pubblicato il 27 gennaio 1976 negli ultimi giorni della presenza di Visentini al ministero delle Finanze; avrebbe lasciato il governo con la crisi che si sarebbe aperta qualche giorno dopo. Al Rapporto segue immediatamente il decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 8 «Norme per l'attuazione del sistema informativo del ministero delle Finanze e per il funzionamento dell'anagrafe tributaria». Si tratta di due testi fondamentali: il primo costituisce l'illustrazione ragionata del secondo.

Emerge da questi cenni essenziali una figura assolutamente singolare di uomo di governo. Domina in lui una costante, vigile attenzione ai fattori strumentali, al fatto amministrativo, alle regole operative, alle molteplici condizioni di realizzazione degli obiettivi, a cui si aggiunge pronta ed efficace capacità di correggere modificare, intervenire sul campo. Parlerei di una vera e propria «cultura del risultato». Una cultura del risultato, accompagnata dal fastidio per i proclami e le chiacchiere inconcludenti, un fastidio aperto e dichiarato, come in questo passo che volle scrivere nella presentazione del Rapporto sullo stato dell'amministrazione finanziaria.

Cito. «In effetti, per riprendere un'immagine che gli inglesi talvolta usano, sembra che troppi esponenti di vario ordine e livello, in questa come in altre materie, abbiano molto

di più il piacere e lo scopo di viaggiare che non quello di arrivare: un lungo viaggio che si protrae senza termine su una diligenza o su un treno sempre più ansimanti e sgangherati, ma che consente infinite licenze – le declamazioni, le deplorazioni, il vittimismo, la goliardia politica, le spregiudicatezze, le astuzie, le sollecitazioni all'odio – che l'arrivo alla meta farebbe venir meno».

L'impegno realizzativo che è al centro della sua cultura del risultato discende da un'alta visione politica che ha accompagnato Bruno Visentini lungo tutta la sua vita, percorsa sempre da una grande passione civile. È la lezione che ho appreso da lui e di cui gli sono debitore per sempre.

Vorrei concludere con un ricordo dell'uomo e del suo mondo familiare. Ho già accennato alla riforma delle procedure di accertamento delle dichiarazioni dei redditi. Contro le resistenze dell'Amministrazione, Visentini decide di cambiare radicalmente il decreto-delegato. Prepariamo una prima bozza.

Per mettere a punto il testo finale del nuovo decreto-delegato, in pieno periodo di vacanze, tra il 16 e il 19 agosto, Visentini mi invita a Vascon con mia moglie. Vascon: il fascino di una bella villa in terra trevigiana, un'atmosfera straordinaria ingentilita dalla presenza di Netty, la moglie di Bruno. Di giorno si lavorava duramente. Le conversazioni serali spaziavano tra Venezia, Wagner, l'amatissimo Wagner spentosi a Venezia anche lui un 13 febbraio, Treviso, Goethe, i libri della biblioteca, la musica, solo marginalmente la politica.

Ma il mondo degli affetti per Visentini non era soltanto "aria di famiglia". L'11 novembre 1975, in un discorso alla Camera, rievocando la linea seguita nel risolvere la questione del cumulo dei redditi, parla della sua famiglia «rigorosamente ordinata e di forti legami affettivi» e «della gioia di partecipare a una stretta co-

munità di sentimenti e di educazione, a un nucleo di formazione morale e intellettuale, a una centro di trasmissione delle esperienze delle generazioni...».

Mi piace ricordare queste sue parole. Mi piace ricordarlo così. Bruno Visentini, l'uomo a cui tanto deve la nostra Italia.

TESTIMONIANZE

GIORGIO BENVENUTO

LA MIA TESTIMONIANZA, Signor Presidente della Repubblica, autorità, signore e signori si sostanzia in tre ricordi.

Il primo riguarda Bruno Visentini intellettuale, antifascista, europeista. Negli anni sessanta e settanta ho avuto molte occasioni per approfondirne la conoscenza, nel suo studio a Piazza di Spagna, grazie a Bruno Trentin che aveva nei suoi confronti un grande affetto, un grande rispetto ed una grande familiarità. Ebbi così modo di ascoltare il racconto della sua giovinezza. Ci parlava e ci raccontava del suo legame con la Germania, della sua conoscenza di Weber (condivideva la concezione per cui «l'uomo di Stato deve saper coniugare l'etica della responsabilità con l'etica della convinzione»), dell'ammirazione per Walther Rathenau (uno dei protagonisti della Repubblica di Weimar assassinato dagli squadristi nazisti nel 1922), della preoccupazione crescente di fronte alla nascita e allo sviluppo del nazismo («vedendo sfilare nella notte la gioventù hitleriana con le fiaccole accese, ebbi chiaro – ricordava Visentini – che avrebbero incendiato l'Europa ed il mondo con la guerra, con la distruzione della democrazia, con la fine di ogni libertà»).

Bruno Visentini, come il Presidente Emerito Carlo Azeglio Ciampi, insieme ad altri coraggiosi giovani, seppe tenere alta la bandiera della libertà di fronte ai totalitarismi che sembravano trionfare negli anni trenta. Un antifascismo militante, coraggioso, costante, coerente. Ben prima della tragedia della seconda guerra mondiale Visentini intuì, seppe antivedere la necessità di

un'Europa che superasse i nazionalismi per realizzare la sua unità. Condivise gli appelli per l'Europa di Altiero Spinelli e di Eugenio Colorni. Avvertì i rischi nella costruzione europea: la prevalenza di parametri finanziari rispetto ai dati dell'economia reale e la sottovalutazione delle politiche di sviluppo rispetto alle garanzie di stabilità.

Il secondo ricordo riguarda Bruno Visentini come parlamentare, ministro, giurista.

Era un tecnico ma era anche un politico onesto e capace. Aveva militato nel Partito d'Azione, luogo di formazione di un vasto mondo politico ed intellettuale che aveva svolto un ruolo di primo piano nella lotta al fascismo e nella ricostruzione dell'Italia.

Ho avuto molte occasioni, come segretario della Federazione CGIL-CISL-UIL di affrontare con lui i problemi economici e fiscali del paese. Bruno Visentini aveva una visione alta della politica e una concezione etica dell'economia. Ricordo alcune sue enunciazioni di straordinaria attualità: «la politica va considerata come sforzo della ragione e creazione del pensiero»; «fare le riforme significa migliorare la situazione di qualcuno a scapito di altri»; «riformare l'esistente non può essere mai un espediente per lasciare le cose come stanno»; «meglio essere un uomo di paradossi che un uomo di pregiudizi»; «quando vengono meno gli ideali, le parole tornano utili».

Sottolineava con orgoglio e con passione l'importanza nei primi anni del dopoguerra di alcuni grandi progetti di cambiamento: la riforma agraria, la riforma tributaria di Ezio Vanoni con l'introduzione di primi importanti elementi di equità con la tassazione progressiva del reddito, la costituzione dell'ENI per l'autonomia energetica, l'attenzione alla coesione del paese con la fondazione della Cassa per il Mezzogiorno.

Seppe realizzare, all'inizio degli anni settanta, la riforma fiscale. La ritenuta alla fonte, l'autoliquidazione, la graduale riorganiz-

zazione del personale dell'amministrazione finanziaria, la semplificazione dei procedimenti fiscali, l'azione di contrasto all'evasione, all'elusione, all'erosione fiscale sono stati i segni inequivocabili del cambiamento che determinò nella politica fiscale. Visentini applicò la raccomandazione di Luigi Einaudi: «affinché i contribuenti siano onesti, fa d'uopo anzitutto sia onesto lo Stato».

Ho presente in particolare la discussione che avemmo con Visentini durante la negoziazione che portò all'Accordo di San Valentino, il 14 febbraio del 1984. Dette una mano ai sindacati. Era convinto dell'importanza dell'intervento sulla scala mobile per raffreddare l'inflazione. Cercò di convincere la CGIL, incontrando più volte Luciano Lama e Bruno Trentin. Non ci riuscì. Con Pierre Carniti e con me fu burbero, tagliente, piacevolmente ironico, poco incline ai compromessi. Volle approfondire e capire la nostra richiesta sul contenimento dei prezzi e delle tariffe, sul blocco dell'equo canone, sulla diminuzione del prelievo fiscale sui redditi più bassi e sulle famiglie. Si convinse della necessità dell'accordo e della fondatezza delle nostre richieste. Ci sostenne nella nostra battaglia, convinto che i sindacati avrebbero ritrovato la loro unità. Anzi arricchì l'accordo con la definizione di proposte ferme e rigorose per il contrasto all'evasione fiscale.

Il terzo e ultimo ricordo riguarda Bruno Visentini come politico.

All'inizio degli anni novanta fu tra i pochi politici a prevedere che dopo la caduta del muro di Berlino tutto sarebbe cambiato. Avvertiva le insufficienze dello Stato, temeva la decadenza dell'economia, guardava con curiosità e con preoccupazione al fenomeno della globalizzazione. Era insofferente sull'atteggiamento dei partiti, alcuni ignari, altri ignavi.

Visentini avvertiva che la frantumazione del conflitto avrebbe portato i molteplici gruppi di interesse a concentrarsi sulle proprie convenienze, a scapito di quella generale. Avvertiva la

crisi e la degenerazione dei partiti che avevano sconfitto il fascismo, realizzato la Repubblica, approvato la Costituzione, assicurato la crescita e lo sviluppo dell'Italia. Le dottrine e le ideologie gli apparivano come l'espressione di un mondo che non viveva, ma sopravviveva, incapace di suscitare passioni e di ispirare suggestioni per guardare avanti, per costruire con coraggio, senza vittimismo, il futuro.

La mancanza di idee e di ideali aveva immiserito la lotta politica. E così «i partiti nella concezione prevalente dell'opinione pubblica – sottolineava Visentini – corrono oggi il rischio di apparire tutti uguali o meglio differiscono nella maggiore o minore demagogia, nel maggiore o minore opportunismo, nella maggiore o minore ignoranza, nella maggiore o minore truculenza».

Bruno Visentini non si rassegnò. Ricordava le parole di Ferruccio Parri, il primo Presidente del Consiglio dell'Italia liberata: «sono un conservatore disperato perché non trovo molto che meriti di essere conservato». In cerca di un partito che si ricollegesse a quell'ethos politico che era stato l'elemento di forza del Partito d'Azione, guardò con favore prima alla nascita di Alleanza Democratica e poi allo schieramento di centrosinistra che si costituì per far fronte alla coalizione di destra messa in campo da Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini e Umberto Bossi. Anche nei momenti più difficili era capace di trovare spazi politici per impegnare le proprie energie quando erano sostenute da una ragione ideale.

Concludo. Gaetano Arfe ricordando la storia del Partito d'Azione scriveva che si era trattato di una vicenda politica che – cito testualmente – «ha avuto i colori dell'epopea e l'andamento di una *chanson de geste*, storia di uomini che non trionfarono mai ma che non furono mai vinti e che con il loro operare hanno lasciato un segno incancellato e incancellabile».

Bruno Visentini è uno di quegli uomini.

EUGENIO SCALFARI

SE DOVESSI DARE UNA TESTIMONIANZA specifica su Bruno Visentini, dovrei cominciare da quando avevo trent'anni. Lo conobbi al Mondo quando facevamo i convegni degli Amici del Mondo e con lui, quale promotore dell'argomento, facemmo un incontro sulla riforma delle società per azioni per cui poi scaturì la Consob molti anni dopo. L'Italia era totalmente priva di una legge antitrust e Visentini si batteva perché venisse introdotta.

Visentini aveva una visione molto sua e condivisibile di quello che è il mercato e, quindi, il luogo dove poi le società si finanziano e anche lo Stato. Lui pensava che il mercato fosse una costruzione artificiale e, se lasciato senza regole, destinato a finire inevitabilmente nell'oligopolio e nel monopolio. Mentre, per mantenere la libera concorrenza, il mercato ha bisogno di regole precise e di organi di sorveglianza specifici.

È inutile rievocare, è già stato fatto da Pandolfi, tutti i passaggi della vita pubblica di Visentini, quindi mi concentrerò sul passaggio che ci vide molto insieme e fu sostenuto e lanciato dal giornale che dirigevo. È quanto mai attuale questo ricordo di Visentini detto non a caso "il grande borghese", perché tutto quanto lui disse allora per un governo istituzionale è esattamente quello che sta accadendo sotto i nostri occhi. Direi che è la realizzazione concreta di quello che Bruno pensava, e cioè che la democrazia è fondata soprattutto sulle istitu-

zioni e i partiti, i quali, in quanto tali, hanno il compito di fare da tramite tra l'opinione pubblica e le istituzioni. I partiti, nella visione di Visentini, sono lo strumento di raccordo tra il popolo sovrano e le istituzioni. Essendo il governo la principale delle istituzioni, lui lo vedeva esattamente in questo modo, rifacendosi alla letteralità della Costituzione che prevede che il Presidente della Repubblica nomini il Presidente del Consiglio e su Sua proposta i ministri segretari di stato, come si diceva allora.

Direi che è molto singolare questa coincidenza temporale: noi oggi stiamo parlando mentre un Governo, quale Visentini ne concepiva la nascita e l'esistenza, si sta presentando al Senato e alla Camera. Con il che si conferma che non esistono governi tecnici, non esiste alcuna confisca del Parlamento e della democrazia, non esiste alcuna sospensione dell'attività dei partiti. Al contrario: il governo visto come istituzione acquista in vigore e autonomia decisionale; il Parlamento-istituzione vede accrescere la propria autonomia e la propria centralità, non solo per quanto riguarda la sua attività legislativa ma anche nella sua attività di controllo nei confronti del governo e della Pubblica amministrazione; i partiti riacquistano la loro funzione di collettori del consenso e di tramite tra gli elettori e il Parlamento. Quanto al Capo dello Stato, è suo compito tener conto della maggioranza parlamentare che esprime il programma cui il governo dovrà attenersi, ma non la sua composizione; la composizione del governo, a termini della Costituzione, spetta al Capo dello Stato, senza alcun negoziato con le segreterie dei partiti.

Questa è la regola. Visentini l'aveva lucidamente vista, in un'epoca in cui la partitocrazia s'era sovrapposta alla democrazia referendaria. Con grandissimo ritardo e grazie ad una crisi di proporzioni mondiali, noi ne vediamo oggi l'attuazione.

EUGENIO SCALFARI

Questa è la testimonianza che volevo dare sull'attualità e la lucidità di quel disegno che Bruno portò avanti con tenacia ma senza successo. Poiché gli fui compagno in quella battaglia come in molte altre, ho ricordato quale fosse l'importanza del suo pensiero politico e come fosse avanti a tutti gli altri nella sua visione dello Stato.

Grazie.

CARLO DE BENEDETTI

UN MAESTRO E UN COMPAGNO DI VITA. Questo è stato per me Bruno Visentini. Con lui ho vissuto anni braccio a braccio. L'esperienza esaltante in Olivetti ha per me un significato speciale anche per quella sua presenza severa.

Etica della responsabilità: eccola la sua severità. Un'etica come responsabilità pubblica dell'agire. Un'ideale dal quale non si allontanava mai. Con il rigore di cui lui solo era capace.

A modello in questo aveva Walther Rathenau. Quante volte me lo citava. L'imprenditore e poi uomo di Stato della Repubblica di Weimar, ispiratore del personaggio di Arnheim, l'industriale creato da Robert Musil come simbolo della grande borghesia tedesca. Lo sai Carlo – mi diceva – come Rathenau rispose agli azionisti della Norddeutscher Lloyd che si lamentavano di non aver fatto gli utili sperati? La società non esiste «per distribuire dividendi a lorsignori, ma per far andare i battelli sul Reno».

Non ho mai capito se fosse una critica a me perché magari spingevo troppo sulla logica del profitto. Non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo. Ma quella sua lezione, almeno un po', ho provato a farla mia, nel mio modo di fare impresa, da industriale prima, da editore adesso.

Era un italiano anomalo, Bruno. Faceva parte di quella pattuglia minoritaria che considerava l'interesse pubblico prima di quello privato. E non considerava successo privato al di fuori di

una logica più ampia, che coinvolgesse in qualche modo il bene comune, il bene pubblico.

Dai suoi amati filosofi tedeschi aveva imparato ad amare un senso alto dello Stato e un senso alto della politica. Quanti ne abbiamo avuti così in Italia nel dopoguerra? Luigi Einaudi, Ernesto Rossi, Ugo La Malfa... Ci fermiamo sulle dita di una mano.

E se guardiamo ad oggi... quanta amarezza. Si direbbe che davvero è uno stampino, quello con cui è stato fatto Bruno, che a un certo punto nella storia di questo paese è andato perso. Perso nella irresponsabilità e nello svilimento continuo della cosa pubblica. Nella violazione, compiaciuta e ripetuta, di ogni regola civile, prima ancora che istituzionale.

Guardo al mondo della politica e allo spettacolo indecente che sta dando in questi mesi. Ma penso anche alla finanza e ai disastri planetari causati da un'ansia di profitto davvero fuori misura. Penso a cosa avrebbe detto Bruno davanti ai maxi-bonus di certi dirigenti, davanti alle diseguaglianze che stanno tornando a ferire le nostre società come all'inizio del secolo scorso. Ricordo in questo senso la sua diffidenza verso le cosiddette public company: per lui non c'era nulla di più pericoloso dell'affidare le aziende, specie se grandi, a manager interessati solo a quelle stock option che proprio non amava.

«Provengo dalla borghesia post napoleonica che seppe arricchirsi dell'esperienza del governo asburgico», diceva di sé con riferimento alla sua famiglia e alle sue origini trevigiane. E da quella esperienza apprese l'amore per un riformismo del «conoscere e deliberare», secondo la lezione di Einaudi.

Un riformismo concreto di cui diede prova nella sua riforma fiscale, l'ultimo grande e complessivo riassetto tributario attuato nel nostro Paese. È stato dalle sue parole che ho compreso come la politica fiscale sia il luogo in cui si concretizza in chiave eti-

ca il rapporto tra autorità e libertà. Ed è con quello stesso spirito che, in questo momento cruciale per la nostra economia, dovremmo tornare a una grande riforma del sistema fiscale.

Ne sono convinto e l'ho scritto già due anni fa: si fa un gran parlare di crescita, ma senza una grande riforma fiscale che sposti in modo consistente il prelievo fiscale dal lavoro e dalle imprese alla ricchezza statica, ai patrimoni, non si libereranno mai le energie necessarie a un vero rilancio dello sviluppo nel nostro Paese. Del resto favorire fiscalmente chi produce e lavora, penalizzando chi accumula, come ci ha insegnato Luigi Einaudi, è l'essenza stessa del liberalismo.

Anche in questo c'è la differenza tra quegli uomini che abbiamo amato e quelli di oggi. Oggi in tanti parlano di politica del fare, ieri Bruno parlava poco e faceva la politica. E con la politica il bene pubblico. Ciao Bruno, ci manchi.

GIULIANO AMATO

SIGNOR PRESIDENTE, SONO GRATO A Gustavo e a tutta la Famiglia Visentini che mi hanno voluto associare a questo ricordo di un uomo al quale sono stato legato moltissimo per una lunga parte della mia vita. È difficile amare uno come Bruno Visentini conoscendo il suo carattere brusco e le sue impennate, ma posso dire che l'ho ammirato ed amato e con questi sentimenti lo ricordo.

Ci legava l'idea che la politica non fosse per gli incompetenti e ringrazio Alessandro per la citazione che ha fatto. Bruno non era contro la politica, si sentiva un politico, ma sentiva che parte della politica era la conoscenza di ciò su cui essa è chiamata a decidere.

Era questo ad unirici. Eravamo entrambi professori, tecnici si direbbe oggi, e credo che alla domanda: «lei è un tecnico o un politico?» avrebbe risposto come me: «sono un ermafrodita».

Non aggiungo altro sulla sua figura, che del resto è già stata ottimamente illustrata. Mi concentro piuttosto su tre specifici ricordi. La prima volta che lavorammo insieme fu proprio sul decreto Consob e meno male che lui venne a trovarmi per farlo. Il testo per quel decreto, infatti, era nato una mattina nello studio di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, che aveva ospitato lo staff del Bilancio, e quindi anche me, per cominciare ad impostarlo. Era la prima volta che entravo in quella stanza, con una certa timidezza, ero allora *ragazzo di bottega* e Carli

era davanti a me una grande figura. Erano le undici, lui aprì il minibar e offrì a tutti un bicchierone di whiskey. Io non avevo mai bevuto a quell'ora un superalcolico, ritenni scortese non farlo, quindi lo bevvi tutto. Non capii nulla di quanto venne detto successivamente e ciò su cui avevo convenuto con Carli lo appresi da Visentini quando mi venne a trovare. Fu così che riuscimmo insieme a concludere un lavoro che del resto Carli aveva ben predisposto.

Ci ritrovammo anni dopo, quando io ero sottosegretario alla presidenza del secondo governo a cui lui partecipò a lungo, il Governo Craxi. Tra i due c'erano a volte rapporti duri, però si rispettavano. Craxi rispettava molto la competenza di Visentini al quale a sua volta piaceva un presidente del consiglio che decidesse. Ricordo un episodio significativo: durante un Consiglio, Visentini si dichiarò in disaccordo su un argomento usato da un altro; gli venne chiesto perché e lui ebbe un'impennata brusca e disse: allora me ne vado. Craxi lo guardò e gli disse: questa non è una risposta, non puoi rispondere ad un argomento di merito dicendo "me ne vado". Bruno se ne andò comunque, ma dopo un quarto d'ora era di nuovo in consiglio a spiegare perché non era d'accordo. Il povero sottosegretario alla presidenza si sentì sollevato in quel momento.

Ciò che più gli devo risale a quando da Ministro del Tesoro gli parlai della riorganizzazione delle banche disciplina fiscale che permettesse a fusioni e concentrazioni, in quel sistema frammentato di banche, di realizzarsi senza remore. Non era in quel governo e avrei dovuto quindi rivolgermi a qualcuno che ne facesse parte, ma sapevo che nessuno avrebbe potuto darmi ciò di cui lui era capace. L'art. 7 della Legge 218 del 1990 sul trattamento fiscale delle fusioni e delle acquisizioni, che fu scritto da lui, è la parte della legge che ha funzionato di più, quella che ha permesso al sistema bancario di uscire da quella "minorità" in cui

prima per ragioni dimensionali si trovava. Si dovrebbe chiamare non “legge Amato”, ma “Legge Visentini-Amato”.

Ultimo ricordo. Nel 1992 gli chiesi: Bruno, vuoi far parte del governo che dovrò fare? Anche questo accadeva nello studio di Piazza di Spagna, luogo dove sempre sono andato a trovarlo, riconoscendo la sua anzianità accademica e il suo valore superiore. Bruno mi rispose: «vedi Giuliano, in questo momento viaggio sui settantotto, se fai un governo che dura per l'intera legislatura, ne esco dopo gli ottanta. No, voglio stare con mia moglie il tempo che la nostra vita merita». Non avrebbe corso il rischio di starci cinque anni in quel governo. Tuttavia capii la sua ragione e mi contentai che mi fosse vicino.

Quando adottai l'atto forse più *rivoluzionario* che con quel governo potei compiere, di togliere i partiti dalle partecipazioni statali e dalla sera alla mattina trasformare queste in società per azioni e affidarle a consigli di amministrazione dai quali erano esclusi i rappresentanti dei partiti, Bruno ne fu contento. Era come se l'IRI, a cui era rimasto affezionato per tutta la vita, ritornasse alla sua gioventù. E questo fu il regalo che io gli feci.

RINGRAZIAMENTO
DELLA FAMIGLIA VISENTINI

STEFANO VISENTINI

DESIDERO RINGRAZIARE, anche da parte delle mie sorelle e di mio fratello, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per aver voluto presenziare alla cerimonia di intitolazione di una Fondazione di studi giuridici al nome di nostro padre Bruno Visentini. Mi fa piacere qui ricordare come il Presidente Napolitano abbia personalmente tenuto il discorso di commemorazione di nostro padre, usando parole toccanti e commosse, nella cerimonia che si è tenuta presso la Camera dei Deputati in occasione del decennale della scomparsa. Sintomi questi di una consonanza di ideali e di valori oltre che manifestazione di stima, amicizia e direi quasi di affetto, che non possono non commuoverci.

Ringraziamo inoltre il dott. Laterza per aver promosso questa iniziativa e per averla portata avanti con molta determinazione.

Siamo grati all'on. Pandolfi per l'articolato e profondo discorso con il quale ha voluto rievocare la figura di nostro padre. Un discorso reso possibile da un lavoro svolto insieme in un lungo arco di anni, in un disegno politico riformatore fortemente condiviso e che ha cementato un forte rapporto di stima reciproca oltre che di amicizia.

Ringraziamo inoltre Giorgio Benvenuto, Carlo De Benedetti, Eugenio Scalfari e Giuliano Amato che, avendo avuto con nostro padre rapporti di amicizia oltre che professionali, sono voluti qui venire a testimoniare il personale ricordo.

Desidero infine esprimere un caldo apprezzamento per il discorso introduttivo del Presidente Emma Marcegaglia, un discorso pregnante nel quale ha voluto stabilire un parallelo tra il “governo dei tecnici” delineato in più occasioni da Bruno Visentini e il nascente governo presieduto da Mario Monti. È un richiamo certamente condivisibile, con la precisazione che, come mio padre ha in più occasioni sottolineato, il problema della politica non è, e non può essere, quello di sostituire i cattivi politici con i bravi tecnici, ma piuttosto quello di sostituire i cattivi politici con i bravi politici, e cioè i politici incompetenti con quelli competenti. Ed io sono assolutamente convinto, per come ha operato in sede Comunitaria nei 10 anni in cui ha ricoperto la carica di Commissario, e per i molti scritti ed insegnamenti su argomenti di politica economica, che il prof. Monti sia un grande politico. Dopodiché se un termine di paragone devo trovare per il prof. Monti allora, guardando a quanto lo attende nei prossimi giorni/settimane, il paragone che mi viene più naturale e spontaneo è quello con il Cireneo al quale fu addossata la Croce, con in più la sfortuna che quella croce non gli viene affatto passata dalle spalle di Gesù Cristo.

La Fondazione che viene oggi intitolata a Bruno Visentini si occupa di studi giuridici; questa intitolazione vuole così richiamare, della multiforme personalità di nostro padre, la figura del giurista, un aspetto assolutamente fondamentale della sua personalità, anche se nel corso della sua vita era passato in secondo piano rispetto al ruolo di Presidente di un grande gruppo industriale, piuttosto che a quello di personalità politica, di Ministro e di uomo di cultura, con le iniziative promosse tramite la Fondazione Cini. Ed infatti Bruno Visentini è stato innanzitutto e soprattutto un giurista, un grande giurista che aveva saputo coniugare l'elaborazione teorica dei principi del diritto, nelle materie di cui si occupava, e cioè il Diritto Commerciale e Società-

rio, con l'applicazione pratica attraverso la professione di avvocato. Ciò non significa che l'impegno politico abbia costituito per lui un diversivo tardivo o una passione senile. Questo impegno infatti è stato presente in tutta la sua vita a partire dalla giovinezza, con l'adesione al Partito d'Azione, la partecipazione attiva alla Resistenza contro il fascismo, fino alla carcerazione a Regina Coeli e poi, dopo la guerra, con l'adesione al Partito Repubblicano Italiano. Un impegno che ha accompagnato tutta la sua vita nella convinzione che, in ogni Paese, il progresso sociale, e con esso il progresso economico, passasse attraverso il quadro politico e, proprio per questo, un impegno vissuto come un dovere morale tale da giustificare rinunce e sacrifici. Rinunce che egli stesso operò coerentemente come quando rinunciò, dopo esserne stato designato dalla Giunta, alla presidenza della Confindustria, in presenza di un quadro politico, delineato dalle elezioni del 1976, giudicato difficile; o la rinuncia alla propria professione di avvocato, con la chiusura dello Studio Legale, una professione che pur gli aveva dato grandi soddisfazioni, e ciò in considerazione delle aree di incompatibilità che questa attività avrebbe determinato rispetto all'azione politica, che necessariamente avveniva su aree contigue.

Con questo concludo il mio intervento, rinnovando i ringraziamenti della mia Famiglia a tutti quanti sono intervenuti a questa Cerimonia.

Finito di stampare nel mese di marzo 2012
da Rubbettino print
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

